

Letture | Storie

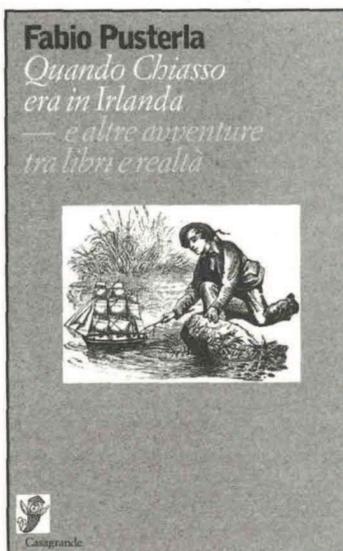
► Fabio Pusterla

Quando Chiasso era in Irlanda — e altre avventure tra libri e realtà

Casagrande, pp. 179, euro 18,00

di Stefano Raimondi

Quando un poeta ha fatto della propria esperienza scritturale un tracciato evidente della propria vita, è importante notare la gratitudine nei riguardi delle letture, degli incontri, verso i maestri che gli hanno insegnato il "come" e il "perché" della lettura e del piacere di sapere. Fabio Pusterla, poeta ticinese, ha scritto questo piccolo libro di riflessioni sulla poesia, storie di libri letti e saggi/prolusioni, proprio per testimoniare il loro passaggio in lui, come un resoconto o una restituzione grata. Questo volume rende grazie a maestri come Dylan Thomas (il poeta che all'inizio della sua avventura poetica l'ha saputo segnare indelebilmente) o al conterraneo Giorgio Orelli, con il quale scambia i differenti punti di vista



sull'arte poetica. Ma anche la filologa Maria Corti è stata la fautrice di un percorso dentro la testualità e la parola che, in Pusterla, ha dato frutti. Come traduttore è da ritenersi uno tra i più importanti in area francofona. Non bisogna dimenticare che il suo traslocare parole dal francese all'italiano l'ha fatto divenire il traduttore ufficiale di un poeta come Philippe Jaccottet. Ma l'inizio di questa prova della frase e del verso è stata la

poesia di Yves Bonnefoy, che l'ha incuriosito iniziandolo alla prova del tradurre. Questo testo brilla anche per le sue dichiarazioni di poetica, e per gli avvisi alla prosa paesaggistica che Pusterla — da Oltralpe — sa come disegnare con raffinatezza e semplicità. Inoltre si assiste a una riflessione sul linguaggio di rara efficacia: «mi pare che una caratteristica peculiare del linguaggio poetico sia appunto quella di mostrare come ciò che chiamiamo realtà sia il risultato di un incrocio di forze divergenti, ciascuna delle quali mette in campo una serie di rapporti complessi e spesso contraddittori». Prose poetiche e saggistiche qui si mescolano nella fascinazione di un deambulare per il poetico che lo circonda, lasciando calchi di autentica onestà intellettuale, che riportano in luce il segno di un'efficace coerenza ben riconoscibile.

► Ernesto Sabato

L'angelo dell'abisso (traduzione di Raul Schenardi)

Sur, pp. 528, euro 17,00

di Fabio Donalizio

Fate caso alle due parole del titolo: *angelo*, e *abisso*. Forti quasi come le due che si facevano sbattere dal vento sulla copertina del romanzo che di questo è l'incestuoso padre: *gli eroi*, e *le tombe*. Fa fatica, una fatica immane e dolorosa rileggere l'ultima "narrazione" di Ernesto Sabato, nella sua edizione pesantemente rimaneggiata dall'autore nel 1990. Perché l'abisso estenua, non c'è che dire. Dopo aver dato voce al lato demoniaco della storia argentina, con quel *Sopra eroi e tombe* che è e resterà libro da portarsi nella propria di tomba, cosmogonico e sanguinario com'è, Sabato sprofonda nella paranoia, reagisce all'orrore del proprio tempo (gli squadroni della morte, i sequestri di massa, la tortura come codice etico dei rapporti di potere) con un'involutione paradossalmente esplosiva. In questo libro non si sa cosa succede. Né tanto meno se davvero succede. Quel che c'è, all'apparenza, è l'autore stesso che, dotato di



nome e cognome, scende nelle pagine e gira per la sua città, gira sterile nei caffè e incontra persone e parla, parla senza fine e senza scopo, con una logorrea di lingua e di pensiero insieme avviluppata e infinita. Cade il filtro, dunque. Lo scrittore cede (forse) le armi e si mette allo stesso piano dei suoi personaggi, vecchi e nuovi. Una nota dell'editore avverte che non è consigliabile affrontare questo libro se non si conosce il predecessore. E in parte è vero. Tutto quel mondo

confluisce qui, ma a brandelli, a pezzi. Sono proprio i frammenti, però, a condurre a una specie di estasi, uno stato psichico complesso che dall'allucinazione paranoide fa slittare verso la visione lucida. Se si ha la pazienza, e la forza, di perdere il controllo, in filigrana a questa massa abnorme di parole appare la semplicità della violenza, e l'enigma sommo della letteratura. Appaiono le ossessioni dell'autore (dell'autorità) e quelle dell'uomo. Questo romanzo è una resa, certo. Una resa all'irrealtà, all'orrore, all'incapacità della forma di essere sostanza, di gestirla. Ma è anche, a specchio, un'elegia alla speranza disperata, frenetica che non si riesce di abbandonare del tutto mai. E poi, beh, c'è la vertigine di una prosa che anche in italiano ti ricorda ogni secondo cos'è l'arte e cosa la fuffa. Se vi pare poco.